

DI QUALCHE ESPERIENZA MANZONIANA E D'ALTRO ANCORA

di *Luca Danzi*

Un intervento a queste giornate dedicate alla prassi filologica su testi manoscritti e a stampa, limitato ai testi moderni, ed entro questi ulteriormente circoscritto al sia pur ricco perimetro manzoniano, per di più incentrato quale riflessione su una esperienza ordinaria, anziché su un'operatività esemplare, trova soggettivamente una giustificazione per la presenza, tra il pubblico di questo seminario, di un buon numero di giovani studiosi e di studenti attratti dal fascino dell'indagine filologica. Insomma, quasi una spontanea estensione dell'impegno didattico che tante forze assorbe e richiede.

Per esperienza ho conosciuto, fin dalla prima formazione, come è utile e direi imprescindibile, l'impegno dell'osservazione analitica del fatto minuto, del dettaglio apparentemente insignificante ma proficuo per addestrare l'occhio e per cogliere attraverso la realizzazione testuale la complessità insita in ogni fatto storico, e naturalmente formale. E ho praticato, fino quasi al fastidio personale, l'aspetto più ostico e specialistico della disciplina, che consiste nella formalizzazione dei pentimenti, delle fasi testuali rifiutate, e nell'allestimento degli apparati genetici delle varianti, cioè dello statuto più instabile di una compagine testuale. È altresì probabile che in qualche momento mi sia segretamente compiaciuto dell'abilità raggiunta nel leggere al di là del credibile anche l'"illeggibile", sottraendo porzioni di frasi e di parole all'ignoto per restituirle e una comprensione generale, quasi in ciò si esaurisse il compito del filologo. Ma molto presto, e coscientemente, sono giunto a considerare il fatto ecdotico «un abito morale prima che un abito scientifico», per usare la limpida e lapidaria definizione di Alfredo Stussi.¹

¹ ALFREDO STUSSI, *Elogio della minuzia*, in *Conversazioni. Per Alberto Gajano*, a cura

Filologia come argine utile a tutti, e necessario soprattutto ai giovani, per guardarsi dalle mode e dai pericoli connessi al trionfo incombente di una prospettiva sincronica. Per raggiungere subito dopo, ma direi congiuntamente, grazie alla lezione di grandi maestri, una considerazione della filologia come disciplina rigorosa anche se priva di ascesi, ispirata al rispetto della nostra storia culturale nella sua dimensione scritta, anche e soprattutto letteraria. Un rispetto assoluto dei dati storicamente esistenti, della loro forma, come di tutti gli elementi che insieme riflettono e determinano quella storia.

Un atteggiamento che potrebbe parere di sudditanza rispetto al testo, rispetto a ogni genere di testo si potrebbe aggiungere, indotta da un costante timore di inadeguatezza alla responsabilità che la filologia impone per cogliere e restituire correttamente ogni scheggia di una realtà storica che sembra sfuggire. Una simile partecipazione quasi simpatica si riflette nella necessità di una comprensione approfondita degli elementi costitutivi l'oggetto indagato, che lo studioso esprime positivamente nella determinazione di condurre l'interpretazione oltre lo stadio già attestato dalla tradizione esegetica, fino al limite estremo segnato da un'intelligenza che dopo aver vagliato tutti i possibili percorsi, ha ragionevolmente scartato quelli rimasti a uno stadio insoddisfacente di pertinenza. Così procedendo, egli potrà legittimamente sperare di arginare il costante pericolo della gratificazione del proprio ego intellettuale, che seduce con la sua proiezione sincronica.

Filologia, dunque, come metodo per un'indagine che restituisca il testo alla storia, di cui la verifica dei dati testuali che la tradizione ci ha consegnato costituisce il primo e basilare passo. Verifica, prima che delle edizioni a stampa, delle testimonianze manoscritte, tanto più vitale per quei testi rimasti allo stadio di inedito o comunque incompiuti, ma che riveste carattere di grande profitto anche nei casi, e sono la maggior parte, in cui la diffusione tramite stampa sia a responsabilità diretta dell'autore. Le conseguenze allettanti sono più d'una. Consistono dapprima, per virtù onerosa di collazione, nel purgare l'opera da errori e refusi che una tradizione poco rispettosa ha sedimentato, spesso non individuabili per altra via; ma mag-

di Carlo Ginzburg e Emanuela Scribano, Pisa, Edizioni ETS, 2005, pp. 341-51; il passo merita una più ampia citazione: «è certo necessario l'esercizio d'una filologia molto specialistica con cui non è facile familiarizzarsi; ma c'è anche la filologia meno ostica che si richiede per pubblicare decorosamente qualsiasi testo giuntoci o in originale o in copia unica, una filologia che è un abito morale prima che un abito scientifico», p. 347.

giormente nel cogliere una dimensione testuale che, tramite la conoscenza della genesi dell'opera, consenta al filologo un'intelligenza più profonda.

La mia prima esperienza fu in campo manzoniano e risale alla tesi di laurea, in vista della quale mi era stata generosamente affidata l'edizione degli appunti linguistici del Manzoni, cioè dei molti materiali eterogenei, quasi tutti autografi, non riconducibili direttamente alla storia della formazione dei maggiori trattati sulla lingua. Era quanto insomma esulava dall'edizione del *Libro sulla lingua* concepita da Luigi Poma e realizzata con Angelo Stella, che personalmente ritengo un monumento della filologia d'autore, nella sua dimensione dell'inedito e d'incompiuto.² Né al mio giudizio fa velo il ricordo affettuoso di Poma, recentemente scomparso (2003), la cui perizia ha saputo penetrare i complessi meccanismi di un testo instabile, perennemente in movimento, per restituirceli mirabilmente organizzati secondo le travagliate tappe della sua storia interna.

Nel corso del lavoro ho presto fatto tesoro dell'atteggiamento con cui uno studioso alle primissime armi deve porsi di fronte all'oggetto della sua ricerca. Lo riassumo a beneficio dei più giovani, per metafora, facendo ricorso a quel passo dei *Ricordi* in cui Massimo D'Azeglio racconta la disposizione d'animo con cui si presentò all'udienza concessagli dal suo Re. Durante la quale – egli narra – : «avevo bisogno di un continuo sforzo e di ripetermi continuamente in petto: “Massimo, non ti fidare!” per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi delle sue parole». ³ Ecco, il filologo, come il suddito avvertito, deve riuscire a non fidarsi, a non lasciarsi vincere dalla seduzione delle risposte che la tradizione offre, se i dati a sua disposizione non certificano la correttezza dell'interpretazione, anche quando, e sono casi numerosi, essa si presenta concorde. E riuscire, invece, a vagliare con animo tenacemente libero i dati.

Nel mio piccolo, anzi minimo caso, si trattò di alcuni appunti risalenti a una governante fiorentina, Emilia Luti, alla quale il Manzoni era solito rivolgersi durante la revisione che avrebbe portato alla seconda edizione del romanzo, per ottenere pareri circa l'uso fiorentino di alcuni modi e locuzioni del parlato. Questi biglietti erano tra i pochi materiali fraseologici editi più volte. In quanto tali, non sarebbero dovuti entrare nella tesi, per di più

² ALESSANDRO MANZONI, *Della lingua italiana*, a cura di Luigi Poma e di Angelo Stella, Milano, Mondadori, 1974.

³ MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1971, Parte II, cap. 16, § 121.

essendo stati consacrati da ultimo nel terzo tomo della prestigiosa edizione delle *Lettere* del Manzoni.⁴ Ma per curiosità mi ero fatto fotocopiare (poteva succedere) gli originali. Da qualsiasi lato prendessi quelle carte, non trovavo il verso di accordare le mani che le avevano vergate con quella della Luti così come risultava da alcune lettere autografe e firmate. A ogni successiva verifica, prendeva forza l'ipotesi che si trattasse di almeno due grafie diverse. Impiegai qualche settimana per cercare una spiegazione alle ragioni dei precedenti editori, inesistenti ma che mi apparivano forti in virtù della loro diffusione editoriale e della mia inesperienza, fino a quando l'ennesimo confronto mi convinse dell'evidenza: la maggior parte di quei biglietti erano di altra mano, della madre Giovanna Feroci Luti, cui la figlia (era fatto ben noto) si rivolgeva con continue richieste quando non riusciva a soddisfare l'insaziabile Manzoni. La nuova attribuzione veniva a definire i contorni della riscrittura della seconda edizione del romanzo, e si armonizzava perfettamente, entro quel sistema, con la teoria linguistica dell'uso di Firenze. Ed è stato divertente accorgersi, immediatamente dopo, che la strada della Feroci Luti era già stata additata dallo stesso scrittore in una lettera del 10 aprile 1843, in cui, ringraziando la donna «per la bontà con la quale non s'è mai stancata di soddisfare alle mie ripetute e indiscrete domande», la pregava, con la modestia che era la sua, di «gradire un libro, per il quale m'ero presa la libertà di darle tanti incomodi».⁵

Nulla di eccezionale, come si vede; semplicemente, anche se inesperto, non mi ero appagato, avevo preteso che tutti gli elementi in mio possesso trovassero la naturale collocazione entro il sistema dell'autore, e che anche il "particolare" di *ductus* molto somiglianti tra loro, ma diversi, fosse chiarito. Per prima cosa, dunque, verificare sempre tutto e sempre di prima mano.

Pochi mesi dopo, a ben altra altezza nel laboratorio pavese, neppure Luigi Poma accettò la vulgata della *Gerusalemme liberata*, sancita dalla tradizione. Secondo il parere unanime degli studiosi più avvertiti, era passata in giudicato l'identificazione del manoscritto che si sapeva essere stato esemplato dalla mano di Scipione Gonzaga, l'amico più caro del Tasso, con il codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, Nuovi acquisti 1160 (= F).

⁴ A. MANZONI, *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, 3 voll., Milano, Mondadori, 1970, t. III, pp. 289-90.

⁵ A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. Arieti, con una aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, 3 voll., Milano, Adelphi, 1986, t. II, lett. n. 694, pp. 289-90.

Un testimone ritenuto fondamentale per la storia genetica del poema, perché proveniente direttamente da un sodale dell'autore.

Una verifica puntigliosa, come deve essere la verifica filologica, delle mani e dei *ductus* portò Poma a riconoscere *Il vero codice Gonzaga della Liberata*, per impiegare il titolo del primo saggio con cui lo studioso ci ha restituito, nel corso di quasi vent'anni di filologia tassiana, la storia interna del poema, in un codice della Biblioteca Ariostea di Ferrara, da sempre noto agli studiosi ma da tutti frainteso, segnato II 474 (= Fr). E approfondendo l'analisi vi poté individuare una stratificazione di varianti addirittura di mano dello stesso Tasso, sicché con Fr veniva acquisito l'unico manoscritto «autografato» della *Gerusalemme*.⁶

E mi piace richiamare all'attenzione dei giovani studiosi il volume postumo di Poma, *Studi sul testo della "Gerusalemme liberata"*, con il suo titolo modestamente referenziale, perché oggi, avendo finalmente davanti agli occhi il risultato di tanta dedizione e un'applicazione di ineccepibile rigore, abbiamo la certezza di disporre di una mirabile quanto esemplare dimostrazione di metodo, su un caso particolarmente complesso di filologia quasi d'autore. E movendo dalle sue indicazioni e dai risultati raggiunti anche utilmente riflettere sul fatto che questa, in fondo, si assimila nei casi più avvincenti e complessi ai metodi e ai procedimenti alla filologia a testimonianza plurima. Il caso risolto della *Gerusalemme liberata* è emblematico e particolarmente fecondo perché collocandosi a metà strada tra filologia stemmatica e filologia d'autore, sul terreno che è proprio a quest'ultima delle stampe apparse in vita dell'autore e quindi a lui addebitabili, richiede competenze complessive.

Dopo avere individuato il codice ferrarese, rivelatosi fondamentale alla ricostruzione di una fase testuale, Poma affronta e risolve il problema posto dall'esistenza di molte stampe del poema, tutte apparse vivo il Tasso, ma nessuna voluta né tanto meno curata dall'autore, nonostante i frontespizi affermassero il contrario e presentassero i volumi come il risultato diretto delle carte del Tasso. Proprio nell'ambito dei testimoni a stampa, la ricerca di Poma raggiunge risultati di notevole finezza e offre indicazioni metodologiche di non comune rilievo.⁷ Tramite la col-

⁶ I risultati della lunga fedeltà sono ora riuniti in LUIGI POMA, *Studi sul testo della "Gerusalemme liberata"*, Bologna, CLUEB, 2005; per l'identificazione del codice Gonzaga si veda il cap. I, pp. 1-31.

⁷ Ad essi sono dedicati i capitoli II-V.

lazione a tappeto di un alto numero di esemplari per ogni edizione del poema, egli fece piazza pulita di credenze radicate negli studi. L'individuazione di errori guida gli consente di dimostrare che la seconda stampa ferrarese curata da Febo Bonnà, licenziata il 20 luglio 1581 (= B²), divenuta la vulgata a partire dall'edizione Caretti del 1957, proponeva in realtà un testo regressivo rispetto a quello licenziato un mese prima (24 giugno) dallo stesso Bonnà (= B¹), per di più contaminato con altro testimone. Con queste semplici parole Poma sapeva riassumere i complessi rapporti tra le due stampe: «Risulta evidente che le differenze di B² rispetto a B¹ sono nate in séguito alla consultazione, da parte del Bonnà, del codice Fr. Dopo aver stampato B¹, nel breve intervallo (meno di un mese) che precede l'uscita di B², il Bonnà ha modo di prendere visione di Fr; si rende conto dell'importanza del codice (si ricordi che è autografato) e preleva da esso alcune lezioni da inserire nella nuova stampa. Ma noi sappiamo che Fr appartiene non all'ultimo stadio redazionale, bensì a quello intermedio, e pertanto, innestando nel contesto di B¹ (ultima fase) lezioni di fase beta, si opera una contaminazione (oltre che una regressione). B² pertanto, cioè il fondamento dell'attuale vulgata, non risulta più attendibile». E in nota specificava: «Oltre che con Fr, B² è stato anche contaminato con I¹, cioè la prima stampa Ingegneri», apparsa a Parma, presso il Viotto, il 1° marzo 1581, a sua volta derivante dal manoscritto Fr, quello ferrarese di mano del Gonzaga.⁸

Questa ricostruzione rivoluziona le nostre conoscenze sulla *Liberata* e consente la definizione di un testo purgato da errori secolari, ma non solo. Esemplare resta, mi pare, il raggiungimento attraverso il metodo lachmaniano della ricostruzione di tutti gli elementi manoscritti e a stampa intervenuti nella tradizione, di una filologia, insomma, che si fa storia per volontà inesausta del ricercatore, oltre che in virtù dell'affidabilità del metodo. Significativa, inoltre, è la dote di una disciplina che impone allo studioso di riorientare costantemente l'indagine laddove i dati lo esigano. Per esempio nei *Due casi di patologia editoriale della "Liberata": B³ e B⁴*, cioè delle due stampe successive procurate ancora dal Bonnà: «L'ipotesi che verrebbe più spontanea è che il nuovo editore si sia servito di un esemplare di B² restaurandovi alcune lezioni di B¹. Ma la presenza in B³ di lezioni inattestate nelle precedenti Bonnà, ha orientato la ricerca in altra direzione, suggerita soprattutto dal fatto che in B³ sono riprodotte (con qual-

⁸ Cfr. POMA, *Studi sul testo della "Gerusalemme"*, pp. 168-69 e nota 6.

che mutilazione, mutamento e giunta) le “Annotazioni e dichiarazioni”, relative ai singoli canti, apparse per la prima volta in V [Parma, Viotti, 7 ottobre 1581]. Era questa una stampa che si presentava particolarmente ricca di novità (e non solo per il suo corredo di annotazioni, allegorie ed elenco di epiteti). Scrive infatti il Viotto nella prefazione “A i lettori” di aver affidato la curatela del poema a persona “dotta molto e giudicosa”, che aveva operato una libera scelta tra stanze vecchie e nuove, e per sanare poi alcune incongruenze conseguenti a tali accostamenti, si era preso l’ardire, se ben di rado (con buona grazia dell’auttore) di trasportare e di mutare qualche nome [...] applicando ancora in alcuno luogo [...] *alcuni versi dall’auttore datici*”. C’era insomma più di un motivo per cui questa novità editoriale attirasse l’attenzione del curatore di B³, al punto che egli si servì di essa non solo per le annotazioni, ma anche per parte del testo, utilizzando per il rimanente B². Quanto poi alla presenza di lezioni di B¹ (contro B²), va notato che esse si trovano soltanto nelle parti in cui B³ ricalca V; e ciò si spiega col fatto che V era stata allestita inviando in tipografia un esemplare di B¹ (sottoposto però a contaminazione con I² [la seconda stampa parmense curata dall’Ingegneri], oltre che alterato da molti interventi arbitrari, anche strutturali, del curatore, contrabbandati come autentici). L’alternativo utilizzo di V e B² come esemplari di tipografia si può dimostrare sulla base di errori (di cui alcuni sono veri refusi) e lezioni particolari che B³ ha in comune, di volta in volta, con l’una o con l’altra di queste due stampe.⁹ E si noti come la chiarezza del risultato si coniughi con l’economicità di un dettato essenziale quanto esente da ogni compiacimento.

Il testo della *Gerusalemme* così come è stato sempre letto è dunque il risultato di una contaminazione tra fasi elaborative diverse, che costituiscono le tappe di un percorso cui il Tasso si impegnò per anni senza mai riuscire a raggiungere veramente la conclusione del processo creativo.

In termini generali il problema delle stampe d’autore, come è stato ormai messo in chiara luce, va considerato nella duplice direzione di valutare non solo le differenze tra un’edizione e la successiva, ma anche le differenze ipoteticamente esistenti tra un esemplare e l’altro della stessa stampa, o addirittura tra tirature diverse di uno stesso esemplare, sempre giustificando economicamente lo sforzo secondo una gerarchia di valori inalienabile alla ricostruzione storica. Al di là dell’esperienza tassiana, la

⁹ *Ivi*, pp. 57-58.

prassi tipografica di riproporre un'opera attingendo senza riguardo alle edizioni anteriori, indipendentemente dal valore testuale di queste, e per di più dopo averle in molti casi rielaborate, rappresenta una consuetudine anche dei secoli successivi. Ancora nell'Ottocento, come è noto, era pratica comune degli stampatori e finirà per riguardare un grande come Manzoni, e del modo in cui ciò avvenne ho qualche esperienza.

Mi limiterò a riprendere qui l'esempio macroscopico delle diverse lezioni esistenti tra le *Opere varie* del 1845-50 e quelle del 1870, volumi entrambi voluti dal Manzoni e da lui si riteneva seguiti fin sulle bozze.¹⁰ In realtà la filologia manzoniana ha chiarito da tempo¹¹ che lo scrittore acconsentì alla ristampa del volume del 1845 soltanto per le forti pressioni del suo editore, i Rechiedei, ancora memore della disastrosa speculazione intrapresa nel '38 con il primo romanzo illustrato della nostra storia letteraria. Secondo il troppo fortunato e semplicistico principio, cui molti si richiamano, che fa coincidere "l'ultima volontà dell'autore" con l'ultima, cronologicamente, sua manifestazione a stampa, questa tarda impressione dovrebbe costituire il riferimento ultimo per le edizioni moderne. Ma è altresì nota l'incredibile quantità di errori e di refusi che le *Opere varie* del '70 trasmettono, nettamente superiore anche per qualità alla già non irreprensibile stampa del '45.¹² E trascurò i fatti macrostrutturali, il diverso assetto della *Lettera sul romanticismo*, per esempio, scritto che Manzoni non voleva includere nel volume, ma che dovette recuperare, in una stesura appositamente rielaborata, per necessità tipografico-editoriali conseguenti alla errata duplice impaginazione della lettera *Sulla lingua italiana* indirizzata a Giacinto Carena.¹³

¹⁰ A. MANZONI, *Opere varie*, Milano, Rechiedei, 1845; e ID., *Opere varie*, Milano, Rechiedei, 1870.

¹¹ Ne trattò per primo IRENEO SANESI, *Le poesie e le tragedie secondo la redazione definitiva*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. X ss.; e se ne veda un approfondimento sistematico in ALESSANDRO MANZONI, *Il conte di Carmagnola*, edizione critica a cura di Giovanni Bardazzi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1985, pp. LXXXIX-XCIX.

¹² A. MANZONI, *Opere varie*, a cura di Michele Barbi e Fausto Ghisalberti, Milano, Casa del Manzoni, 1950, pp. V-VI; i curatori ne indicarono con precisione i motivi, giudicandola «assai infida non soltanto per le minori cure che poterono dedicarle l'autore e i suoi amici, ma anche perché è certo che essa venne esemplata non sulla autentica edizione del '45, ma in uno dei tanti volumi misti che furono messi insieme posteriormente con fogli ristampati in larghissimo numero e inseriti in blocco o alla spicciolata».

¹³ A. MANZONI, *Scritti letterari*, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, Milano, Mondadori, 1991, pp. 485-88.

E proprio gli scritti sulla lingua manzoniani, di cui mi sono a lungo occupato, offrono una casistica varia per quanto riguarda la trasmissione a stampa. La relazione indirizzata al ministro Broglio *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, per esempio, apparve la prima volta sulla «Perseveranza» (= P), subito dopo sulla «Nuova Antologia» (= NA), più tardi nei due volumi *Sulla lingua italiana* del 1868 (= SL) e *Scritti vari sulla lingua italiana* del 1870 (= SV), e infine nelle *Opere varie* del 1870 (=OV70), tutte edizioni, tranne l'ultima, sorvegliate direttamente dall'autore. Ma il testo di NA «venne riproposto in un *Estratto*, che presenta al § 15 un ulteriore intervento integrativo d'autore»,¹⁴ e proprio sulla base di questa tiratura rivista vennero esemplati i testimoni SL, SV, e OV70, che a loro volta introdussero numerose altre sviste. Significativa la grave *facilior* che li unisce, di *anima* in luogo di *animo* («Tre cagioni ci danno animo a sperare...», § 61). Parimenti, la maggioranza dei testimoni della *Lettera intorno al libro De vulgari eloquio* (SL, SV, OV70) è unita da gravi *faciliores* e da un'omissione dalle quali era immune la *princeps* (P). Instaurati dalla prima ristampa SL, questi errori si sono trasmessi passivamente alle successive stampe, ma se accolti porterebbero alla consacrazione di *legittimi* in luogo di *illegittimi* (§ 25), di *trisibilità* per *trisillabità* (§ 35). Allo stesso modo nell'*Appendice alla Relazione* dando fiducia alle stampe d'autore si correrebbe il rischio di accettare per buono l'errore di tutte *nella stessa bolgia* in luogo di *nella sesta bolgia* (II 41), quasi Manzoni potesse confondere la collocazione dantesca degli eretici con quella degli ipocriti, *modo* in luogo di *nodo* attribuito al *Dialogo sulla lingua* di Machiavelli («vedrai un nodo ben accomodato...», VI 10). Per non parlare, a livello morfo-sintattico, un terreno cui lo scrittore fu sensibilissimo, dei conguagli tra congiuntivi e indicativi, *Suppongono* per *Suppongano*, tra perfetto e presente *Registrano* per *Registrarono*, tutti estesamente documentati dall'apparato dell'edizione critica mondadoriana. E senza contare lo stillicidio della originaria sintassi manzoniana, suggerita da una rivalutazione nuova e moderna dell'impiego della virgola, costantemente disattesa e alterata nei testimoni. E sarebbe agevole dilatare oltremisura la casistica in altre opere manzoniane anche prescindendo dalle negligenze delle *Opere varie* del '70.

Ma occorre ricordare che il limite non è solo degli stampatori e che anche i curatori moderni, o i filologi frettolosi, hanno qualche responsa-

¹⁴ A. MANZONI, *Scritti linguistici*, a cura di Angelo Stella e Luca Danzi, Milano, Mondadori, 1990, p. 1074.

bilità quando si accontentano, evitando di approfondire l'indagine testuale oltre il limite già raggiunto dalla tradizione che li ha preceduti.

Restando nel proficuo orticello manzoniano, ho trovato motivo per non fidarmi vagliando la tradizione del *Saggio sulla Rivoluzione francese del 1789*. Punto di partenza della diffusione fu l'edizione postuma del 1889, curata da Ruggero Bonghi e da Giovanni Sforza, quale volume delle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*.¹⁵ I materiali autografi di questa tarda opera rimasta incompiuta sono custoditi presso la Sala manzoniana della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, e ad essi si attennero i due editori. Inoltre, per la ricostruzione di quei luoghi del testo particolarmente critici essi si avvalsero di alcune indicazioni e delle annotazioni di Giambattista Giorgini, il genero del Manzoni. Si tratta cioè di un caso in cui l'interpretazione degli autografi trova l'avallo di una persona intellettualmente molto vicina negli anni della composizione all'autore. Ma questo non è di per sé garanzia di correttezza e infatti non bastò. Il risultato della *princeps* fu un testo composito, in cui un manipolo di quaranta carte che lo scrittore aveva da ultimo ricopiato in bella copia veniva saldato surrettiziamente a carte molto tribolate perché appartenenti a una fase redazionale anteriore, ricca di rifacimenti, correzioni e aggiunte. Il montaggio editoriale che univa senza distinzione materiali di statuto eterogeneo produceva una testualità apparentemente compatta, pur nel rispetto della incompiutezza. La mira e il tornaconto degli editori si spiegano con la volontà di intervenire, tramite l'autorevole voce del Manzoni, in occasione del primo centenario della Rivoluzione di Francia, un evento che il politico Bonghi non voleva disertare. Ma facendo ciò gli editori dovettero forzare la realtà e considerare come cassate le quindici carte che precedevano il punto di appicco tra le due redazioni, senza curarsi del fatto che fossero state annullate. Un fatto esterno intervenne poco dopo la stampa a complicare le cose per noi posteri, e cioè che proprio sulla base di un'edizione arbitraria quale la Bonghi-Sforza, i bibliotecari della Sala Manzoniana catalogarono i materiali autografi in un unico fascicolo segnato B.XI.4, seriandoli secondo l'ordine stabilito dal volume, con ciò consacrando il testo della *princeps*. Entro la grande mole degli autografi giunti

¹⁵ A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Saggio comparativo*, con un proemio di Ruggero Bonghi, Milano, Rechiedei, 1889, subito dopo incluso nelle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi, Milano, Rechiedei, 1889.

fino a noi, mi ci volle un po' di tempo per capire che l'attuale ordinamento non risaliva all'autore e tanto meno era casuale, ma dipendeva dalla autorità della prima edizione, che non furono gli editori a seguire l'ordinamento archivistico, ma l'opposto. Anche in questo caso se ne può ricavare un insegnamento forse banale, ma non del tutto superfluo: per le opere incompiute o non edite dall'autore, mai fidarsi della collocazione archivistica dei materiali; come neppure, allargando lo sguardo, si può accogliere per acquisita la struttura di un codice.

Nel 1963 un benemerito studioso di Manzoni, Fausto Ghisalberti, pubblicò la prima edizione critica del *Saggio sulla Rivoluzione francese*,¹⁶ completa di apparati critici con le lezioni superate, che soprattutto organizzava i materiali di due stesure ritenute anteriori. Per il testo critico, però, l'editore manteneva l'impostazione predisposta da Bonghi-Sforza nel 1889, cioè pubblicava il fascicolo B.XI.4 sia pure con la correzione di molte delle numerose sviste, un lavoro di perfezionamento cui si era applicato nel corso dei decenni.¹⁷ In modo analogo egli operò nella definizione testuale dei cosiddetti *Abbozzi* riuniti nell'Apparato, le cui le stesure anche in questo caso coincidevano con l'ordinamento archivistico delle carte: il cosiddetto *Primo abbozzo* riprendeva gran parte del fasc. B.XI.6, il *Secondo abbozzo* gran parte del fasc. B.XI.1.C.

Da un punto di vista di metodo, anche se opportunamente esplicitata, la scelta ereditata dal Ghisalberti di saldare una stesura in pulito a una redazione anteriore per ottenere un'opera più completa sarebbe di per sé discutibile, ma diventa illegittima quando elementi interni si oppongono palesemente. Nel caso della *Rivoluzione francese*, il solo fatto che il Manzoni, dopo avere ricopiato i primi quarantatré fogli, riducendoli a quaranta, non avesse provveduto ad aggiornare la numerazione dei successivi, avrebbe dovuto fare riflettere gli editori. Le crepe che si aprivano nell'edificio suggerivano che cautamente fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio. Offro uno degli esempi più patenti, utile perché essendo circoscritto non richiede un'estesa illustrazione. Nel testo circolato per oltre un secolo, dal 1889 alle ristampe di fine Novecento, impressiona la ripetizione con identiche parole di un episodio famoso, il duro attacco del

¹⁶ In A. MANZONI, *Saggi storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963, pp. 307-702, e le *Note*, pp. 764-824.

¹⁷ F. GHISALBERTI, *Analecta manzoniana*, in "Annali manzoniani" vol. IV (1943), pp. 203-47.

Volney al Malouet, con il quale il deputato revocava in dubbio l'onestà e la democraticità dell'avversario, avvenuto durante la discussione degli Stati generali del 28 maggio per la delibera sull'invito fatto dal Re a «riprendere le conferenze». Nell'edizione Ghisalberti, come nelle precedenti, il testo di III 53-8 era identico a IV 233-5,¹⁸ e non si trattava di un accenno o di poche parole. Per giustificare un simile corto circuito dovremmo avallare una sola spiegazione, inaccettabile, perché anche a ottantacinque anni Manzoni aveva conservato una impressionante lucidità di pensiero e un controllo assoluto sulla pagina.

Riconoscere i termini di un problema non equivale a risolverlo, ma è comunque un primo passo verso la soluzione. Invece gli editori moderni pensarono di rimediare all'incongruenza con vari modi di cosmesi testuale: Bonghi-Sforza (1889) legittimarono la ripetizione nella *Introduzione*; il Lesca (Firenze, Barbera, 1923) utilizzò il corsivo per evidenziare la seconda occorrenza; in maniera più disinvolta il Ghisalberti destrutturò il testo nella edizione del 1950, affermando che «ad ovviare la ripetizione di un medesimo episodio quasi con le stesse parole [...] che è risultata dalla giustapposizione delle due stesure, s'è fatto ricorso all'espeditente [...] di collocare in nota alcune righe ripetute».¹⁹ Nella edizione critica del 1963, invece, egli ripristinava a testo la ripetizione senza avvertenze particolari. Simili espedienti editoriali esulano dalla disciplina filologica, anche se, per dirla con il Manzoni, «il numero di quelli che, quando trovano difficoltà a sciogliere una questione secondo il loro desiderio, la mutano» è «rispettabilissimo per numero».

Il superamento della ricomposizione archivistica e un più corretto ordinamento delle carte secondo gli elementi che esse offrono consentono l'individuazione di tre diverse fasi redazionali, tutte incompiute, anzi la Prima e la Terza addirittura frammentarie, poco più di una quarantina di carte e innumerevoli rifacimenti. Nel caso della *Rivoluzione*, come in quello del *Libro della lingua* già ricordato, la ricostruzione del testo deve pre-

¹⁸ Cfr. ora A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, testi a cura di L. Danzi, Milano, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000; rispettivamente Seconda redazione IV 95-97 e Terza redazione III 42-43.

¹⁹ A. MANZONI, *Scritti non compiuti. Poesie giovanili e sparse lettere, pensieri, giudizi, con aggiunta di testimonianze su Manzoni e indice analitico*, a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Milano, Casa del Manzoni, 1950, p. XIII.

scindere dalla collocazione archivistica delle carte. La Seconda redazione, cioè la redazione base più diffusa, si ricostituisce trasversalmente sulla base di una c. 2(3) del fasc. B.XI.6 che si unisce alle cc. 3(6)-15(18) dello stesso fasc.; prosegue nel segmento 16(21)-43(48) del fasc. B.XI.I.C, che a sua volta si salda con il *corpus* delle cc. 44(41)-286(280) del fasc. B.XI.4. Non è un risultato assoluto, come mai lo è quello filologico, ma è quanto oggi rimane accertabile di un processo scrittorio sviluppatosi ininterrottamente per quasi un decennio, dal 1862-63 al 1871, fatto di aggiustamenti spesso attuati sulla stessa carta e di riscritture su materiali nuovi, che venivano saldati con opportuni accomodamenti al *corpus* esistente. È insomma il riconoscimento di quanto storicamente è avvenuto, di un testo in continua metamorfosi, che si smembrava e si ricomponeva secondo un punto prospettico costantemente in movimento, la cui indubbia finezza non è oggi sempre caratterizzabile con sicurezza e forse neppure del tutto apprezzabile per le sue esacerbate sfumature.

Una volta riconosciuti i tre diversi stadi redazionali, pare chiara la genesi di quella incongrua ripetizione. Nel 1869, in sede di rifacimento della Seconda redazione Manzoni decise di ridurre drasticamente il suo trattato, nella speranza di portarlo a compimento. Fu allora che rifece molte parti tra cui la demagogica apostrofe rivolta dal Volney al Malouet, che finì per slittare dal cap. IV al cap III, dove trovò posto di séguito al discorso tenuto poco prima dallo stesso Malouet che aveva generato la risposta dell'avversario. Gli episodî ebbero infatti luogo nel corso della stessa seduta, e perciò riunendo i due avvenimenti il Manzoni riavvicinava sulla pagina ciò che era stato contiguo nella storia. Con il vantaggio accessorio di non interrompere l'articolata narrazione di fatti accaduti il 24-26 giugno, di cui trattava il cap. IV della Seconda redazione, con il recupero di un episodio successo un mese prima (28 maggio), di cui trattava il cap. III, forse significativo per il clima di tensione che denunciava, ma comunque secondario nel trattato. Cioè Manzoni aveva riscritto due volte lo stesso episodio, ma lo aveva inserito in redazioni diverse, in momenti diversi.

Prima di concludere vorrei ricordare un altro aspetto della *Rivoluzione francese* significativo perché trasferisce l'acquisizione del fatto ecdotico sul piano di una maggiore consapevolezza ermeneutica. La determinazione di tre fasi redazionali che formano *La Rivoluzione francese* consente di chiarire un elemento strutturale, sorprendente entro pagine concepite per essere un'indagine storica e storiografica, quale la presenza ad avvio di trattato della autorità della *Summa theologica* di S. Tommaso, «un auto-

re di antica e immortale fama d'ingegno e di rettitudine» come concordemente dichiarano la Prima e la Seconda redazione.²⁰ Ancora nella 2R, cui bisogna attenersi per conoscere il suo pensiero, Manzoni affidava a quelle pagine l'impostazione del trattato, basata sull'enunciazione di tre condizioni fondamentali che sole rendono giusta una rivoluzione. La seconda condizione riprendeva alla lettera le parole con cui S. Tommaso legittimava una sommossa, quando volta alla «distruzione di un governo tirannico», cioè di un governo che sia «ordinato al bene proprio del governante, con danno della moltitudine».²¹

Questa impostazione unisce strettamente, pur nella peculiarità del rispettivo impianto, le prime due redazioni, e le distingue dalla Terza. Nella Prima redazione la *Summa* ha una visibilità assoluta, con la traduzione del brano inserita a testo per esteso, e a conferma della sua rilevanza il riscontro dell'intero passo latino nella nota.²² Nella 2R la citazione latina viene fortemente ridotta, anche se è ancora strutturante. L'assunzione di questa tesi ebbe conseguenze importanti sullo sviluppo del trattato, perché costrinse lo scrittore a ripercorrere le tappe dell'evento storico per individuare, con presunzione di oggettività, se davvero il governo di Luigi XVI si potesse definire un governo tirannico. Se tale non fosse stato, sarebbe risultato evidente che la Rivoluzione che lo aveva abbattuto dopo averlo umiliato doveva risultare ingiusta e illegittima e dunque da condannare sia moralmente che politicamente. E con ciò il suo cerchio cartesiano si sarebbe chiuso. Convinto invece di aver dimostrato il contrario tramite l'analisi di ogni atto dei protagonisti, Manzoni poté sostenere una condanna totale e senza appello della Rivoluzione di Francia.

Ma valutando gli sviluppi testuali della Seconda redazione in prospettiva della Terza, siamo tra la primavera del 1869 e l'autunno del 1870, ci si accorge che, rifacimento dopo rifacimento, Manzoni esclude dapprima la nota con il testo latino, poi riduce all'essenziale la stessa traduzione italiana, e da ultimo, nella fase testualmente più avanzata ma ormai concettualmente esausta, tenta una sintesi impossibile interrotta dopo poche righe, in cui un discorso ormai afasico ritiene soltanto il nome dell'autore. E infine delle parole dell'aquinata non è più traccia nella Terza redazione,

²⁰ MANZONI, *La Rivoluzione*, nell'ordine 1R, I 15 e 2R, <Introduzione>, § 2.

²¹ *Ivi*, <Introduzione>, § § 2-4.

²² A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*. [Prima redazione], a cura di L. Danzi, Milano, CUEM, 2005, cap. I, §§ 14-19.

la cui *Introduzione* segue tutt'altra direttrice, segnando il superamento della tesi basata sul concetto di un «governo tirannico». Non conta qui che la nuova impostazione del trattato fosse a sua volta condizionata da una tesi subordinata alla precedente, e cioè che quella Rivoluzione fosse sbagliata punto e basta. Ciò attiene, come ho già avuto modo di segnalare, alle implicazioni politiche di quella rimozione. Importa e andrà approfondita che le conseguenze di un impianto così rigidamente ideologico su pagine che si volevano di argomento storico sono rilevanti e di evidenza tangibile. E definiscono la stessa incompiutezza del trattato manzoniano, nell'impossibilità di armonizzare l'impostazione iniziale con i dati storici recuperati da una abnegazione commovente.

Voglio concludere questo breve intervento richiamando ai giovani studiosi una raccomandazione di carattere generale ben noto, cui qualche decennio fa invitava un grande maestro della disciplina, Gianfranco Contini, il quale invitava gli studiosi a rispettare quei «rigorosi criterî di economia mentale» che devono presiedere ogni stadio dell'operazione filologica.²³ In sede ecdotica naturalmente, e soprattutto nella tradizione di tipo stemmatico, nella scelta di una congettura. Ma anche nella filologia che Dante Isella ha definito d'autore,²⁴ nella presentazione dei problemi risolti, dei risultati raggiunti o più modestamente nelle avvertenze necessarie a spiegare la forma conferita al testo. Il pericolo incombente denunciato da Contini è la deriva da lui definita del «filologismo», cioè di una pratica minuta che accanendosi sul particolare finisce col perdere di vista le ragioni profonde della disciplina, e che gli sembrava concernere particolarmente la filologia su autori contemporanei o addirittura sui viventi, esente da qualunque gerarchia di valore. «È un episodio del filologismo caricaturale, esercitato fuori del competente àmbito, scotto di una recente "filologia di massa", che giunge a ingombrare pagine e pagine di libri non destinati a uso principalmente fabrile con varianti poco significative di autori terziarî».²⁵

Un pericolo sempre in agguato e ricorrente si potrebbe sostenere, se un richiamo in fondo simile al rigore che ogni ricercatore deve imporsi all'atto di pubblicare il proprio lavoro era stato avanzato più di un seco-

²³ GIANFRANCO CONTINI, *Filologia*, in ID., *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1986, pp. 3-66.

²⁴ D. ISELLA, *Le carte mescolate. Esperienze di filologia d'autore*, Padova, Liviana, 1987.

²⁵ CONTINI, *Breviario di ecdotica*, p. 20.

lo fa da un padre fondatore dei nostri studi, il rigorosissimo Graziadio Isaia Ascoli, in una lettera privata del 16 agosto 1887 al suo grande allievo Carlo Salvioni. Sono parole che ancora oggi possono essere utilmente meditate da chi intende operare sui testi e per i testi volendo dare conto del proprio agire. Così si esprimeva l'Ascoli:

si può andare all'infinito, facendo d'ogni nostra idea o congettura, e di quelle degli altri la descrizione e la storia fisiologica, patologica, traumatologica, ecc. ecc. Questa tendenza, più o meno esagerata, a mostrar tutt'intera l'opera masticatoria e digestiva del nostro pensiero, per modesto che sia il soggetto intorno a cui l'opera si esercita, è tollerata e anche laudata da alcuni tedeschi; né io ho bisogno, per la mia parte, di esplicite professioni di fede circa il grande rispetto che m'ispirano la coscienza e la diligenza da cui deriva la esagerazione qui accennata. Ma sono d'altronde persuaso che in questo vizio è il germe di una vera degradazione e depravazione degli studj.²⁶

²⁶ *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, a cura di Paolo A. Farè, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 1964, p. 25.